

Luci e ombre al Politeama per Giorgio Gaber, co-autore, regista e interprete de «Il Grigio», spettacolo sostenuto da un testo limitato e a tratti scontato che propone un metaforico duello tra un individuo solo ed un insidioso topo

# Tante parole in una prigione

NAPOLI - Il protagonista: «Dio! Dio! Dio! Me l'hai mandato tu quel lurido topo che rimescola tutta la melma della mia vita! Sì, la mia vita...un campionario di aborti che non ho mai avuto il coraggio di raccontare neanche a me stesso. Ma tu li vedi, dall'alto, eh!...Non te ne importa...». E ancora: «Mi fa schifo questa idiozia, questa superficialità, questa finzione, questa sporcizia. La detesto. Ma non me ne posso liberare. Me ne vado in giro chiudendo il mio marcio dentro...sì, con la stessa disinvoltura con cui maschero la mia impotenza quotidiana». E infine: «Avete mai visto le spalle di un uomo che cammina davanti a voi? Io le ho viste. Sono le spalle comuni di un uomo qualsiasi. Ma si prova una sensazione di sgomento. C'è tutta la banalità umana, il grigiore quotidiano del capofamiglia che va al lavoro, o al suo focolare...allegro. I piaceri di cui è fatta la sua esistenza senza scampo. Sì, certo...tutto dentro la naturalezza di quelle spalle vestite. E io lo odio, quell'uomo. E provo uno schifo fisico diretto, senza impegno, senza ideologie sociali».

Sono tre passi de «Il Grigio», il «racconto teatrale in due atti» (così lo definiscono gli autori) di Giorgio Gaber e Sandro Luporini che lo stesso Gaber presenta al Politeama anche nelle vesti di regista e di unico interprete. E bastano da soli, credo, a dar conto dei temi, delle forme e, insieme, dei vistosi limiti di quel testo: che - vertendo sul delirante «duello» fra un uomo isolatosi in una casetta di campagna e un topo, trasparente metafora della coscienza e, soprattutto, del «nemico necessario», del «qualcuno o qualcosa che non faccia addormentare i tuoi dubbi» - abbandona i procedimenti «minimalistici» che, legati alla pura e immutabile verità del «corpo», costituivano il pregio di «Parlami d'amore Mariù» e ripesca, invece, i toni sentenziosi, «profetici» o esasperati che appesantivano precedenti spettacoli di Gaber e di Luporini quali, per esempio, «Libertà obbligatoria» e «Polli d'attevamento». In breve, i due autori tornano qui a rinchiudersi nella prigione della Parola: esibita, gridata o ironicamente negata, ma, in ogni caso, sempre assunta come «significante» aprioristico, come «messaggio» che presume di poter modificare la realtà.

Per di più, il proverbiale catastrofismo apocalittico di Gaber e di Luporini mostra la corda proprio perché, inopinatamente, sfocia a tratti in battute tanto scontate quanto premeditate e volte, scopertamente, alla polemica di comodo, addirittura, all'effetto

comico plateale: come, poniamo, quelle contro la televisione («tutta la volgarità del mondo minuto per minuto») e le laute sovvenzioni pubbliche a certi teatranti («ho meno mezzi di Ronconi, ma me la cavo sempre»). Né convince, per giunta, il troppo facile, prevedibile e affrettato voltafaccia finale: «Avete mai visto le spalle di un uomo che cammina davanti a voi? Io le ho viste. Sono le spalle comuni di un uomo qualsiasi. Ma si prova una sensazione simile alla tenerezza. C'è tutta la normalità umana. La fatica quotidiana del capofamiglia che va al lavoro. I piaceri di cui è fatta la sua precaria esistenza. Sì, certo...tutto dentro la naturalezza di quelle spalle vestite. Quello che io ora provo per quell'uomo è una

comprensione diretta, senza impegno, senza ideologie sociali».

Però, nessun dubbio - lo sappiamo - può sussistere circa la simpatia, la comunicativa e le doti tecniche di Giorgio Gaber: il quale (senza cantare, inoltre, nemmeno una canzone) fornisce - nell'alveo delle funzionali musiche eseguite in scena dal tastierista Carlo Cialdo Capelli e dal percussionista Corrado Sezzi - una prova capace di vincere, sul piano del ritmo e della duttilità espressiva, persino le descritte debolezze del copione. Dunque, applausi scroscianti ed acclamazioni: e non solo da parte dei suoi fans dichiarati, che martedì sera ridevano qualunque cosa lui facesse o dicesse.

Enrico Fiore





Luci e ombre al Politeama per Giorgio Gaber, co-autore, regista e interprete del «Il Grigio», spettacolo sostenuto da un testo limitato e a tratti scontato che propone un metaforico duello tra un individuo solo ed un insidioso topo

# Tante parole in una prigione

NAPOLI - Il protagonista: «Dio! Dio! Dio! Me l'hai mandato tu quel lurido topo che rimescola tutta la melma della mia vita! Sì, la mia vita...un campionario di aborti che non ho mai avuto il coraggio di raccontare neanche a me stesso. Ma tu li vedi, dall'alto, eh!...Non te ne importa...». E ancora: «Mi fa schifo questa idiozia, questa superficialità, questa finzione, questa sporcizia. La detesto. Ma non me ne posso liberare. Me ne vado in giro chiudendo il mio marcio dentro...sì, con la stessa disinvoltura con cui maschero la mia impotenza quotidiana». E infine: «Avete mai visto le spalle di un uomo che cammina davanti a voi? Io le ho viste. Sono le spalle comuni di un uomo qualsiasi. Ma si prova una sensazione di sgomento. C'è tutta la banalità umana. Il grigiore quotidiano del capofamiglia che va al lavoro, o al suo focolare...allegro. I piaceri di cui è fatta la sua esistenza senza scampo. Sì, certo...tutto dentro la naturalezza di quelle spalle, vestite. E io lo odio, quell'uomo. E provo uno schifo fisico diretto, senza impegno, senza ideologie sociali».

Sono tre passi de «Il Grigio», il «racconto teatrale in due atti» (così lo definiscono gli autori) di Giorgio Gaber e Sandro Luporini che lo stesso Gaber presenta al Politeama anche nelle vesti di regista e di unico interprete. E bastano da soli, credo, a dar conto dei temi, delle forme e, insieme, dei vistosi limiti di quel testo: che - vertendo sul delirante «duello» fra un uomo isolatosi in una casetta di campagna e un topo, trasparente metafora della coscienza e, soprattutto, del «nemico necessario», del «qualcuno o qualcosa che non faccia addormentare i tuoi dubbi» - abbandona i procedimenti «minimalistici» che, legati alla pura e immutabile verità del «corpo», costituivano il pregio di «Parlami d'amore Mariù» e ripesca, invece, i toni sentenziosi, «profetici» o esasperati che appesantivano precedenti spettacoli di Gaber e di Luporini quali, per esempio, «Libertà obbligatoria» e «Polli d'antevermento». In breve, i due autori tornano qui a rinchiudersi nella prigione della Parola: esibita, gridata o ironicamente negata, ma, in ogni caso, sempre assunta come «significante» aprioristico, come «messaggio» che presume di poter modificare la realtà.

Per di più, il proverbiale catastrofismo apocalittico di Gaber e di Luporini mostra la corda proprio perché, inopinatamente, sfocia a tratti in battute tanto scontate quanto premeditate e volte, scopertamente, alla polemica di comodo.

comico plateale: come, poniamo, quelle contro la televisione («tutta la volgarità del mondo minuto per minuto») e le laute sovvenzioni pubbliche a certi teatranti («ho meno mezzi di Ronconi, ma me la cavo sempre»). Né convince, per giunta, il troppo facile, prevedibile e affrettato voltafaccia finale: «Avete mai visto le spalle di un uomo che cammina davanti a voi? Io le ho viste. Sono le spalle comuni di un uomo qualsiasi. Ma si prova una sensazione simile alla tenerezza. C'è tutta la normalità umana. La fatica quotidiana del capofamiglia che va al lavoro. I piaceri di cui è fatta la sua precaria esistenza. Sì, certo...tutto dentro la naturalezza di quelle spalle vestite. Quello che io ora provo per quell'uomo è una

comprensione diretta, senza impegno, senza ideologie sociali».

Però, nessun dubbio - lo sappiamo - può sussistere circa la simpatia, la comunicativa e le doti tecniche di Giorgio Gaber: il quale (senza cantare, inoltre, nemmeno una canzone) fornisce - nell'alveo delle funzionali musiche eseguite in scena dal tastierista Carlo Cialdo Capelli e dal percussionista Corrado Sezzi - una prova capace di vincere, sul piano del ritmo e della duttilità espressiva, persino le descritte debolezze del copione. Dunque, applausi scroscianti ed acclamazioni: e non solo da parte dei suoi fans dichiarati, che martedì sera ridevano qualunque cosa lui facesse o dicesse.

Enrico Fiore

